

segno

Attualità Internazionali d'Arte Contemporanea



Luciano Fabro e novantanove artisti alla Quadriennale di Roma



Andrea Pazienza e il segno del tempo

DISEGNI E OPERE DELL'INIZIO
1973-1977

di Marco Pellitteri



Ci fu un tempo, non molti anni fa, in cui l'arte del fumetto s'era finalmente appropriata – anche se magari in seguito li avrebbe in parte sconfessati – di linguaggi letterari inusitati e di codici espressivi di nuova ricchezza e complessità. Fu il periodo tra la fine degli anni Settanta e tutti gli anni Ottanta. Gli anni che videro l'uscita in edicola di riviste straordinarie. Gli anni in cui molto più spesso di oggi l'espressione artistica andava di pari passo con l'impegno politico e intellettuale. Gli anni in cui la sperimentazione estetica nell'ambito di quel medium eclettico e bastardo chiamato fumetto faceva passi da gigante grazie a un gruppo irripetibile di talenti geniali e scapestrati. Soprattutto, ci fu un tempo in cui visse e creò Andrea Pazienza.

Vincino ha scritto, sulla rivista *Frigidaire* n. 92-93 (luglio-agosto 1988):

C'era un'avanguardia che nello stagno italiano da più di dieci anni aveva fatto, sperimentato, vissuto arte, arte nel livello della comunicazione e dello scontro reale contemporaneo. Arte con i giornali, multipli colorati in vendita ad ogni angolo di strada. Arte con il *Cannibale*, arte con il *Male*, arte con *Frigidaire*, arte con il primo *Zut*, arte con *Frizzer*, arte con *Ottovolante*, arte con *Tango*, arte con *Avaj*, e racconto del contemporaneo, del colore contemporaneo, alla ricerca del mitico segno dei tempi. Il segno del tempo. Era quello che cercava Andrea [Pazienza].

Oggi si può ben dire che in quei dodici anni, dal 1977 al 1988, in cui in effetti il fumetto percorse in Italia un passaggio cruciale da medium adolescente a forma artistica matura, durante i quali un gruppo di grandi e giovani autori ne scardinò i vecchi punti di riferimento e lo ricostruì daccapo, l'involontario (ma quanto, poi?) capo-mastro fu Pazienza. Perché Pazienza non è stato solo un grande disegnatore, in grado di pensare e poi realizzare qualsiasi cosa con inarrivabile naturalezza e incisività; egli è stato prima di tutto uno dei più bravi raccontatori del mondo, come lo ha definito lo stesso Vincino.



Andrea Pazienza. Vent'anni dopo.

Disegni e Opere dell'Inizio. 1973-1977, con una selezione bibliografica di documentazione
Courtesy A.A.M. Architettura Arte Moderna, Roma - Fotografie di Giampiero Ortenzi

L'opera di Pazienza, in poco più di dieci anni di attività professionale, fu varia e nutrita: strisce, fumetti brevi e storie di più ampio respiro, un numero incredibile di vignette e disegni, composizioni pittoriche, illustrazioni per libri e per dischi, costumi e scenografie per il teatro, scritti in cui riversava non soltanto il suo talento di narratore ma anche, quasi sotto for-

ma di confessione, la ricchezza umana e la sensibilità d'artista. In questi ultimi anni un po' tutti gli ambienti culturali italiani, anche quelli più arretrati, si sono resi conto del grande valore trasversale di Pazienza. Gli appassionati di letteratura e di arti visive se n'erano già accorti da molto tempo, e non è dunque un caso che Pazienza venga da anni ristam-



pato e che le sue opere siano sempre un successo: Edizioni Primo Carnera, Il Grifo/Edizioni Di, Baldini & Castoldi, Coconino Press, Einaudi, Rizzoli sono gli editori che ne hanno divulgata l'opera.

Pazienza come talento non nacque all'improvviso, naturalmente. Gli anni della formazione giovanile furono cruciali; e sono *a posteriori* tanto più interessanti quanto più ci si accorge che le linee guida per lui e con lui tracciate da chi, nella Pescara degli anni Settanta, scoprì quale genialità e quale ricchezza umana albergavano in quel dinoccolato e scapigliato giovanotto, irriverente e malandrino, una sorta di Franti del pennino, ebbero quelle linee guida sarebbero rimaste in controluce ancora lì a indicare una via negli anni a venire, quando Pazienza sarebbe andato a studiare a Bologna, al DAMS, per poi divenire un illustratore, un fumettista e, come molti lo definirono (a partire da lui stesso), una sorta di *rockstar*. Il 15 giugno 2008 è caduto il ventesimo anniversario della morte di «Paz», e molte sono le iniziative che ne hanno evidenziata, e ne stanno ancora celebrando, l'importanza di autore italiano del xx secolo. Fra esse, una delle più originali e interessanti è la mostra *Andrea Pazienza – Vent'anni dopo. Disegni e Opere dell'Inizio 1973-1977*. Curata presso la A.A.M. Architettura Arte Moderna da Francesco Moschini e Gabriel Vaduva, a Roma in via dei Banchi Vecchi 61, l'esposizione è stata inaugurata il 26 maggio scorso e chiuderà il 31 luglio; essa si inserisce nel ciclo «Immagine», che prima di Pazienza ha messo in mostra i lavori di altri importanti illustratori e fumettisti, fra i quali basti menzionare Tanino Liberatore, Cinzia Leone, Chiara Rapaccini, Roberto Perini, Riccardo Mannelli, Paolo Cardoni. Questa dedicata a Pazienza si compone di disegni molto rari e poco noti. E riguardano tutti, per l'appunto, quel periodo e quella zona aurorali del giovanissimo Pazienza, già ben capace da adolescente di disegnare in modo graficante e di utilizzare con sapienza alcuni raffinati meccanismi del comico e della satira. Fra questi lavori si segnalano alcuni preziosi fogli disegnati proprio per il primo numero della rivista *Segno* (1976), *Le avventure dei fratelli Max: i clandestini*; una serie di sette fogli di carta millimetrata, *Art Gallery*; e una storia compiuta in un album di quindici pagine, *L'ulcera*. La mostra è corredata di una galleria di pubblicazioni che hanno ospitato i



Andrea Pazienza, Vent'anni dopo. Disegni e Opere dell'Inizio. 1973-1977, con una selezione bibliografica di documentazione Courtesy A.A.M. Architettura Arte Moderna, Roma - Fotografie di Giampiero Ortenzi

lavori di Pazienza: riviste, libri, antologie e cataloghi.

Analizzare l'opera di Andrea Pazienza è, potenzialmente, un lavoro senza fine. Così tanti e ricchi sono i temi stimolati nell'osservatore critico che difficilmente si può porre un limite alla congerie di riflessioni di tipo estetico, tecnico-grafico, semiotico, finanche sociologico sulla sua opera. Allora qui basti segnalare alcuni punti che obbligatoriamente devono essere evidenziati in ogni esegesi su Paz. Il primo è che Pazienza, già nei suoi quindici o sedici anni, era dotato di una mano esperta, naturalmente portata a disegnare qualsiasi oggetto e scena con la disinvoltura del navigato professionista; una mano che qualunque disegnatore adulto, se dotato di spirito di autocritica, non può fare a meno di invidiare o, almeno, di rispettare e di cui stupefarsi. La precisione delle anatomie – al di là della voluta e calibrata deformazione satirica – e l'intuitiva esattezza del modo in cui ombre, volumi, panneggi sono distribuiti; la modulazione della linea e la distinzione fra tratti primari e tratti secondari, già nella stesura a matita o perfino nell'unica versione a pennarello, eseguita in prima e ultima battuta; la ricercata pastosità del corposo segno assorbito su carta porosa, citazioni del fumetto sporco di autori americani classici come Herriman (*Krazy Kat*) o Segar (*Popeye*) che, volute o meno, danno di Pazienza l'idea che egli fosse una sorta di *savant*; la gradevolezza nella distribuzione dei pesi ottici in quasi ogni sua composizione: testi, vignette, figure scontornate sembra-

no spesso posizionate in base a una deliberata strategia e invece noi sappiamo che nella maggior parte dei casi il giovane Andrea formulava i suoi divertimenti in maniera istintiva e automatica, col risultato, quasi sempre, di estremo giudizio compositivo, il che sembra quasi un paradosso terminologico, data l'incontenibile esuberanza del carattere e della mano. Infine, già nelle opere giovanili in mostra alla A.A.M. Architettura Arte Moderna è chiaro che l'intelligenza di Pazienza non era solo di tipo grafico ma anche di tipo narrativo, letterario e linguistico: le invenzioni lessicali, le allitterazioni, i vari giochi di parole di questi schizzi e storielle già preludono alle grandi innovazioni poetiche che saranno prodotte negli anni successivi in lavori come *Le straordinarie avventure di Pentothal*, nell'affettuosa satira di *Pertini*, nel ciclo di *Zanardi* e dopo nelle opere più mature, come *Tormenta e Pompeo*. Perfino la calligrafia di Pazienza ci dice e della cura che Andrea soleva riservare alla parte alfabetica delle sue irriverenti composizioni, e – un'osservazione meno periferica di quanto si possa pensare – del fatto che la scuola, trent'anni fa, era molto diversa, più curata e attenta di come sarebbe diventata in seguito. E in tal senso si posiziona la figura di Sandro Visca, «maestro del destino», il docente ideale che si trovò al posto giusto, al momento giusto e per l'allievo giusto. Guardando nei lavori adolescenziali di Pazienza l'affetto e la stima per il suo professore al di sotto dello sberleffo di facciata, non si può non tenere in considerazione una suprema verità: che un corretto indirizzo in fase giovanile può fare la differenza fra degli scapestrati perdigiorno e dei soggetti in grado di usare appieno le loro doti. Col senno di poi, c'è da rattristarsi che i buoni maestri non possano sempre seguirci e vegliare su di noi.

Andrea Pazienza, a vent'anni dalla morte (perché solo di morte fisica si può e deve parlare, di certo non della sua «scomparsa»: il suo testamento artistico è più vivo e frizzante che mai), si rivela uno dei più significativi artisti del secondo Novecento, voce forte, eclettica e d'avanguardia del nostro paese. Forse allora è vero, Pazienza infine era riuscito a trovare il segno del tempo. ■

